

SAVERIO STRATI



IN UNA PARROCCHIA LA VITA

La chiesa di tavole, un gran baraccone dei tempi del terremoto dell'otto, è illuminata dal sole che batte al vetri delle finestre della fiancata sinistra. Don Peppino, il giovane prete che sostituisce il vecchio don Bastiano, sta celebrando la messa, senza l'aiuto del sacrestano, che quel giorno è andato a zappare, ed altri non ci sono disposti a servire, anche a costo di stare seduti alle travi, in piazza. Ad ascoltare la messa ci sono una ventina di vecchie, che ormai non hanno più preoccupazioni di famiglia e sono tutte prese a curare l'anima, a mettersi in regola davanti al giudice divino.

Alla fine della celebrazione, il prete dice:

— Spero che domani ci sarà molta gente. Come sempre la Chiesa è vuota. — Si sforza di non fare rimproveri, di attenuare le frasi. Le donne di quel paese sono terribili. Fanno presto a sbarazzarsi del prete, se non sa stare con due piedi in uno stivale. Infatti l'anno passato avevano mandato via l'altro sostituito a furia di popolo. Quello non era un ministro di Cristo, dicevano, se si rifiutava a dare il battesimo quelli che rotavano per i rossi. Un giorno s'era rifiutato di benedire il cadavere di un contadino che aveva votato per i socialisti, e tutti, uomini e donne, non ne poterono più. Il giorno dopo non gli permisero di aprire la porta della chiesa; poi non gli portarono più l'acqua in casa, non gli diedero legna per il fuoco, non gli lavarono la biancheria. Intervene il vescovo, intervennero i carabinieri e il sindaco. Non ci fu rimedio: se ne dovette andare. Ma non succedeva la prima volta che un prete era costretto ad alzare i ponti e correre via. E' una terra che non produce prete. Il nuovo sacerdote sta tutto questo, perché gliel'hanno detto i suoi parenti del paese, ma lo faticano anche da molto tempo, di misurare le parole, ogni volta che parla alle donne. Con gli uomini è altra cosa. Ma già: con gli uomini ha poco da fare. Non se ne vedono mai in chiesa, all'infuori delle grandi feste. Si accontentano magari di stare fuori e chiacchiere di vacche e di ortaggi, anziché entrare nella casa di Dio. Don Peppino non osa dirlo, per non offendere. La parrocchia è ricca e non desidera perderla. Ci sono due poderi di proprietà del patrono, oliveto e vigneto. E' vero che ancora se li usufrutta don Bastiano, i due poderi: ma don Bastiano ha più di ottant'anni. E il patrono è un santo ricco: uno dei più ricchi santi di tutta la diocesi: che il giorno della festa arrivano anche da molto lontano, per portare il voto al santo, che ha il potere di guarire gli animali in modo miracoloso e il sacerdote è per diritto il procuratore di tutto quanto il santo riceve. Perciò bisogna saper fare, gli dice il padre, ogni volta che lo va a visitare. Le stesse cose gli ripete la sorella zialla che sta con lui. Ma don Peppino sa bene che tanto giovane, non ha bisogno di consigli.

— Domani, come sapete, — continua a dire, — verrà il nuovo vescovo a visitare la nostra parrocchia. Passate la parola tra tutti e dite che Sua Eccellenza ama conoscere direttamente i suoi fedeli diocesani. Veniamo a dirgli che dev'essere davanti a Sua Eccellenza il vescovo. Le cose che gli dobbiamo dire, gliel'ho detto in privato. Rientra nel mio dovere.

— Se fate come hanno fatto tutti gli altri preti, ci sarà la baracca per dieci secoli, — commenta una altra vecchia.

— Dice che vogliono riparare la vecchia chiesa, — interviene un'otra donna. — Quella ha i muri fradici e ci casca in collo. Noi vogliamo la chiesa nuova, perché siamo stanchi di questa baracca. Se non faremo come quelli di Samo: e non voteremo per voi.

Quelli di Samo avevano fatto una azione memorabile. Anche lì c'era un baraccone per chiesa. I samoitici chiedevano da anni che fosse costruita una nuova chiesa, ma il vescovo non sentiva da quell'orecchio. Una notte tolsero i santi e li misero in una stalla e scorporarono la baracca, nascondendo le lamiere. Dopo venne costruita la nuova chiesa.

Bene, bene! — dice don Peppino, preoccupatissimo. Feme di fate cattiva figura davanti al nuovo vescovo. — Ma vi devo non fare confusione. Il vescovo è arrivato da poco e viene dall'Alta Italia. Non gli dobbiamo dare l'impressione di essere degli incivili. Gli parlerò io della chiesa e gliene parlerà anche il signor sindaco, che si sta interessando presso il governo. Senza chiesa non vi lasceremo, ve lo prometto il vostro prete. E' nel nostro do-

vere e interesse avere una bella chiesa, anche per il rispetto che abbiamo dei santi. Intanto vi prego di passare la parola tra tutti: di essere presenti, grandi e piccoli, domani. La nostra parrocchia deve figurare meglio delle altre, e non dobbiamo dare l'impressione a Monsignore il vescovo di essere degli eretici. Dio mio, non è per rimproverare, perché so che gli uomini lavorano, ma non vedo mai un uomo in chiesa. Vedo sempre volatire, sempre le stesse. I giovani non si fanno mai vedere. Non si confessano, non si comunicano, — continuo, con prudenza.

— I giovani lavorano, sono via. Iontani, — dicono in coro le vecchie.

— Quei pochi che ci sono li vedo sempre nei bar, — ribatte don Peppino, con voce umile. — Alla televisione ci vanno e nella casa di Dio no. Dio non ci perdona! Bene, vi raccomando per domani. Fatemi fare buona figura



All'indomani la chiesa era stipata di gente. Ce n'era venuta dai paesi vicini che portava in trionfo il nuovo vescovo di parrocchia in parrocchia. C'erano anche i preti delle parrocchie limitrofe. Il Sindaco era andato in giro per le strade per pregare i suoi amici a non mancare, per dare buona impressione al vescovo e per dimostrare quanto si è religiosi. Per accontentare il sindaco, molti uomini s'erano fatti vedere, e tutte le donne, e non mancavano, sebbene nemici tra di loro, i preti delle due parrocchie limitrofe, tutti aggruppati intorno al vescovo. Il vescovo si dichiarò soddisfatto delle calde accoglienze riservategli dal popolo e del gran numero di fedeli, segno indubbio di grande amore verso Dio, che non si lascerà giammai detronizzare da Satana.

— Sì, sì, — l'interuppe una donna, che non capiva per niente il discorso ed era invece presa dalle sue idee. —

Don Peppino si sentì morire, impallidì, arrossì, abbassò gli occhi. Ma si fece forza e disse: « Signorina mia, per piacere! ». La donna non vedeva e non sentiva più. Continuò, rivolta al vescovo:

— Noi vogliamo la casa di Dio. La vogliamo nuova, la vogliamo. Non possiamo più venire in questa baracca, — disse, —

Per favore, comare, — l'interuppe il sindaco. Cercò di spingerla garbatamente indietro. Ma la donna si arrabbiò e gridò:

— Lasciatemi gettare il sangue. Che la colpa è di voi altri che comandate e vi vergognate di dire la verità ai vostri capi.

— Lasciatelo dire, lasciatelo dire, — intervenne il vescovo affabile.

La donna si avanzò ancora di un passo e riprese:

— E voi, signor arcivescovo non dovete fare come quell'altro vostro compagno di prima che diceva sempre di sì al nostro arciprete, che era una pasta molle. Eccolo qua, — e indicò il vecchio don Bastiano sordo e caduto di peso nella sua veste con una toppa, come una medaglia, sul petto.

Don Bastiano capì che si parlava di lui, alzò gli occhi sul vescovo e scrollò le spalle.

— Lasciatemi stare, per carità, lasciatemi stare, a me, che son vecchio, — balbettò. — Io non so niente.

Ma la donna ormai non l'avrebbe fermato nessuno. Raccontò al vescovo con ardore e prontezza, come per più di due mesi don Bastiano aveva celebrato la messa all'aperto, perché la baracca era cadente. Don Bastiano, poveretto, si agitava, stava ad occhi bassi, mormorava parole incomprensibili. La donna continuò e disse come avevano fatto fotografie, le avevano mandate perfino al papa di Roma, a tutti i pescicani, ma li avevano lasciati ugualmente senza chiesa.

— E avete il coraggio di chiedere la religione a noi, — concluse. Il vescovo non capiva la lingua della donna e gli dovettero tradurre il discorso. Ne saltarono molte parole, lo attenuarono; alla fine il vescovo sorrise e disse che in tutte le diocesi c'era carenza di chiesa, che il momento era difficile, che c'erano problemi grossi da superare, ma potevano essere certi, i suoi cari fedeli, che da quel momento avrebbe pensato alla nuova chiesa. E fu riparata, con l'aiuto anche del Comune, la vecchia chiesa che risale al 1700.

Don Peppino vive in casa d'affitto insieme alla sorella, brava a consigliare il fratello, ad avere cura delle sue robe e soprattutto a tenere buoni rapporti con i meglio del paese: particolarmente con la maestra dell'asilo infantile e le signore dei maestri elementari e del sindaco, che sono assai religiose, devote, tanto che non perdono la

messa della domenica e si confessano e comunicano spesso. Mentre i contadini, Dio mio! Le danno tanto da fare, per risparmiare il fratello sempre soffocato dalle occupazioni e dalla fatica, risponde lei, consiglia, interviene; e spesso gli fissa il lavoro, specialmente per quanto riguarda le messe in suffragio. Va qualche vecchia contadina e dice alla signorina che vuole una messa, buona, per l'anima del marito che mangia terra. — Dipende da quanto volete spendere, — le dice la signorina. — Se volete una messa cantata che gli arrivi presto e bene, costa mille lire. Una messa semplice, invece, costa cinquecento. Ma certo per arrivare all'anima del vostro povero defunto ci mette di più.

La vecchia ascolta, esclama: — Mamma mia, signorina mille lire una messa cantata... Certo io desidero una messa che gli arrivi presto, al buon'anima, una messa che lui gradisca... Cercate, signorina bella, di fare per meno. Quelli dell'ECA, per le feste di Natale, mi hanno regalato duemila lire — dice la vecchia, che ha come una spina nel cuore la memoria del marito.

Vedete, gnara Caterina — spiega la signorina con affabilità — se non pagate con le vostre stesse mani e la somma che il sacerdote vi chiede, la messa non gli arriva. Se il prete vi celebra la messa gratis non vale. Pensateci bene e ritornate a tagliare, perché ha tanto da fare. Ha le visite, deve andare a rendere visite. Il fratello invece è il dentro che insegna latino e greco e tante altre stramberie ai ragazzi. A momenti ci sono tanti ragazzi a cui insegna, che non ha il tempo nemmeno di insegnare la dottrina in chiesa; e in quel caso i bambini vanno in casa e insegnano lei stessa le preghiere. Peppino poveretto è spesso stanco: chi la vuole cotta e chi cruda. La messa la mattina, tutte le mattine; poi scuola ai ragazzi; e gente che va e viene per consigli e raccomandazioni. E chi vuole scritta la lettera e chi la domanda per un sussidio. E c'è sempre da distribuire un pacchetto o da fare, insieme al sindaco e al presidente dell'ECA, la lista delle persone da aiutare. Un inferno, in certi momenti. D'estate, poi, sono più i nemici che si fanno che il resto, per via della colonia al mare sovvenzionata dalla POA. I bisognosi sono troppi, i posti pochi, in proporzione; e chi non ha deve aiutare i suoi. E la gente non è sempre riconoscente e beneduce, che non tutti si presentano con un regalo in mano e certi le cose come se le pretendessero. Ma bisogna dire ci sono anche i lati buoni: la parrocchia rende, specialmente ora che don Bastiano, il vecchio titolare, è morto. Il reddito dei due poderi è di don Peppino. Ma ci sono questioni, dice la signorina, coi contadini che pretendono metà di tutto il frutto. Questo è impossibile. I due poderi rendono oli e vino e non è giusto che i contadini ne abbiano metà. Se si pensa che ci sono i signori che danno le olive in quarto (tre parti il padrone e una chi raccoglie le olive). La signorina volta e gira e riesce a mandare via i contadini dai due poderi; e anche lei dà le olive da raccogliere; ma non in quarto come tutti gli altri, ma in quinto, dato che le olive sono più grosse e le donne le perdono meno tempo a raccogliercle e tra l'altro può favorirle in tante altre cose: un peccato don Peppino dell'ECA. Una sua parola è ascoltata, al Municipio. E Peppino può, se c'è bisogno, scrivere una lettera di raccomandazione. Come va e come viene ora la parrocchia funziona bene, e ci sono anche più fedeli in chiesa. Certo la stessa cosa non si può dire della parrocchia di don Pasquale, il prete di Veramente, quel don Pasquale è uno sballonato, come dicono, con quei quattro figli che non gli danno pace. Il vescovo di prima, per mancanza di preti, non l'ha potuto mandare via dalla parrocchia. E don Pasquale fa il prete per modo di dire: zappa invece di celebrare la messa; e la domenica quando si mette a predicare, dice certe stramberie, che fanno ridere tutti a crepapelle. Se ci sono studenti riporta versi che attribuisce a Dante, mentre sono di Carducci. Un manicomio. Anche quando insegna ai bambini il catechismo è un manicomio. Li fa sedere in terra a ruota, presso l'altare, e lui si mette in mezzo con una canna in mano e incomincia a fare domande strambe: — Pesa più un chilo di paglia o un chilo di piombo? — Il ragazzo lo guarda e dice, trionfante: — Un chilo di piombo. — E don Pasquale gli dà un colpo di canna in testa. — L'acqua ti piace più del vino? — domanda ad un altro. — Più del vino. — Don Pasquale gli dà un altro colpo di canna in testa. — Sei troppo stupido! — commenta. — E' nato prima l'uovo o la gallina? — Nessuno risponde. — Non lo so nemmeno io, — dice don Pasquale. E qualche volta succede che dica:



Disegno di Dimitri Plescan

Ragazzi, perché non andate a rubare meglio lattughe negli orti, invece di venire a perdere il tempo con me? — I ragazzi invece ci vanno per divertirsi con lui. E' uno spasso anche per gli adulti, specialmente quando lo incontrano per le strade di campagna con i calzoni rimboccati, il saio al braccio, e il cappello sudato di tre quarti in testa. Zappa, pota, tronca e qualche volta canta la messa, mentre lavora. Coltiva senza aiuto, come senza aiuto celebra la messa, quel pezzo di terra di S. Antonio.



Tutte queste storielle racconta la signorina, la sorella di don Peppino, a chi non le sa, o per divertire gli amici; ma lo scopo è di mettere in luce il fratello, di far vedere la grande differenza che passa tra i due sacerdoti. E si vanta anche dell'aiuto che dà al fratello per la festa, particolarmente per il Corpus Domini. Esce infatti insieme alle sorelle e alla moglie del sindaco in giro per le case, per consigliare alle donne quali coperte devono mettere alle finestre e ai balconi al passaggio dei Santissimi. Devono figurare e distinguersi dalle donne del rione. Baracche che votano, poveri loro, contro Cristo. E così succede una gara di scolorinare coperte. Ma la signorina ha gusto, sa dirigere e consigliare, e la vittoria è sempre dalla sua parte. E la gran figura che ha fatto fare a suo fratello,

quando Mons. il vescovo venne ultimamente a cresimare. Una festa di popolo, lunghe file di ragazzi in processione per le strade, tanto che il vescovo poi ebbe ad elogiare pubblicamente il suo bravo sacerdote. Ma quel giorno stava andando male per Mons., che aveva avuto certe parole per la Madonna del Rosario. Aveva detto vedendo la Madonna con quella zazzera di capelli che una fedele le aveva sacrificato più di quarant'anni fa: — Ma è orribile, quell'immagine. Toglietela di là! — Dio mio, successe un mormorio tale che li dava l'idea di un temporale. Il vescovo capì subito d'aver messo il dito su una brutta piaga e si affrettò ad aggiungere: — Fate come erede! — E don Peppino, il giorno dopo, dovette sudare sette camicie per convincere i fedeli, specialmente le vecchie, che Sua Eccellenza non aveva inteso parlare male della Madonna, ma che aveva soltanto osservato, come ognuno poteva d'altro canto osservare, che quei capelli erano ormai vecchi. Comunque, concluse anche lui, loro erano i fedeli e loro dovevano essere contenti dell'immagine dei santi.

— Macché — strillò una donna. — Lui parlava male della Madonna come se fosse sua sorella. La Madonna rimane dov'è e com'è e guai a chi la tocca.

Don Peppino tolse anche lui il dito dalla piaga e lasciò che l'acqua scorresse come scorreva, capendo pienamente che bisogna adattarsi a certi sentimenti del popolo. E infatti come spiegare, quasi ogni anno, che è inutile fare le processioni per propiziare la pioggia? Nei periodi di siccità, specialmente in primavera, bisogna portare il patrono in campagna, perché veda da vicino, con i suoi stessi occhi, quanto i campi siano arsi. Si fa la processione a suoni di tamburo, di canti, si porta il patrono fuori paese e i più convinti del miracolo verso dicono: — Girate il santo verso la campagna, perché veda! — E c'è un grande invocare, e il prete deve fare la sua brava predica, deve parlare anche il sindaco e qualche volta non manca un contadino a dire in parole chiare al santo di guardare bene i seminati, di voler benedire le fatiche. Insomma sempre un gran da fare, che d'estate aumenta, per don Peppino, dato che tutti i ragazzi che devono riparare vanno da lui, che insegna anche matematica e fisica. Tutto. E agli esami di riparazione vengono promossi, perché lui li cura e li segue fino alla porta dell'aula in città, dove ha tante conoscenze, essendo l'occhio destro del vescovo, dicono. Infatti Mons se lo porta anche al Santuario di Polsi, quando c'è la festa. La Madonna di Polsi è miracolosissima e migliaia di pellegrini si riversano nell'Aspromonte durante i giorni di festa, da tutta la Calabria e anche dalla Sicilia. La strada rotabile ancora non ci arriva, ma c'è un formicolio di persone, lungo tutte le stradette, che arrivano con i voti, cantando, c'è un pandemonio di spari di grida, di suoni di balli, e un gran bollore di intere capre nelle grandi caldaie, all'aperto; e tutti a dormire per terra, sotto i castagni. Per tre giorni il vescovo è lì a celebrare e a benedire, con tutto il suo seguito; e alla fine i voti, milioni di valore, vengono insaccati o venduti e portati nelle casse dell'Episcopio. Poi don Peppino, ritornato in parrocchia con la sorella, che è una delle più assidue pellegrine della Madonna di Polsi, anzi spesso, dopo aver locato i ragazzi alla colonia al mare, va a fare la quindicima, quando in paese fa tanto caldo e in montagna si sta tanto bene; e presa, facendo il suo dovere verso la Madonna, e si riposa, che per lei c'è una bella camera con tutti i conforti. Ma al paese l'aspetta tanta fatica. Devono preparare la festa del patrono e devono dimostrare agli avversari, ai miscredenti, quanto loro lo sappiano onorare. Ci vuole l'illuminazione vistosa, per attrarre molta gente che porti i voti arretrati; ci vuole un predicatore di grido; organizzare giochi, gare; ci vuole una buona musica. Ma invece di una «banda», tanto per cambiare e per adattarsi alle esigenze della vita moderna, è meglio far venire un'orchestra con una cantante. Una di quelle che canta nei bar, in città, attira gli uomini, soprattutto i giovani. Tanto chi vuol che ti capisca, anche se fai venire una «banda» famosa, un pezzo di Verdi, o di Rossini? Invece una canzone la capiscono e piace; e, tra l'altro si risparmia. Anche i vecchi rimasti in paese trovano che è più divertente, non è come sempre. Lodano la bella idea del signor arciprete, che è tanto bravo, tanto buono, che se deve fare una lettera di raccomandazione la fa e se deve andare apposta a Reggio e a Locri per un amico fedele ci va.

E la vita continua di questo passo, un mese dopo l'altro.

Saverio Strati